

IL CINEMA E' UN'INVENZIONE SENZA FUTURO (LUMIERE)

CINEFORUM

Anno 13
N° LXXXIII
28/02/2013

LIONELLO CERRI e TEODORA FILM PRESENTANO UNA PRODUZIONE LUMIERE & CO. e ZENTROPA ENTERTAINMENTS29



DALLA REGISTA PREMIO OSCAR DI *IN UN MONDO MIGLIORE* E *DOPO IL MATRIMONIO*
SUSANNE BIER



PIERCE
BROSNAN
TRINE
DYRHOLM

LOVE
IS ALL YOU NEED



L'amore è l'unica cosa che diamo e riceviamo in
dosi scarse

dal Film

Studentessa di storia dell'arte alla Hebrew University di Gerusalemme e specializzanda in architettura all'Architectural Association di Londra, la danese Susanne Bier dedica allo studio la maggior parte del suo periodo giovanile. Si diploma alla Danisch School of Film di Copenhagen nel 1987 ed è proprio in questo periodo che coltiva con passione l'amore per la settima arte.

Esordisce dietro la macchina da presa con Songlines, una raccolta di videoclip per la band tedesca Alphaville, noto gruppo musicale del genere synth pop/rock famoso soprattutto negli anni Ottanta. I primi lungometraggi della regista sono inediti in Italia ma nel paese d'origine hanno avuto un discreto successo: la dolce commedia Freud Living Home (1991) definisce già quali sono le tematiche care sulle quali tornerà più volte successivamente, ovvero la psicologia dei personaggi, la cura per l'introspezione e l'intimità delle persone. Passato un po' inosservato è invece il documentario Brev til Jonas (1992), seguito dal più interessante Affari di famiglia (1994) dove racconta il viaggio di un giovane orfano che decide di ritrovare i veri genitori, scomparsi non si sa dove in Portogallo. Nel 1995 dirige Pensione Oskar, una commedia nera tratta dagli scritti di Jonas Gardell, un'artista dichiaratamente omosessuale che si è spesso occupato del tema della diversità nei suoi spettacoli teatrali.

Due anni dopo è la regista del thriller Credo, il racconto di due amiche che, nell'ansia investigativa di trovare qualcosa di marcio in un bizzarro psichiatra, si ritrovano vittime di una trappola tra fanatismo e psichiatria. Nel 1999 firma Den Eneste Ene (con i suoi 900.000 spettatori è tra i 5 film più visti nella storia del cinema danese), una commedia romantica scritta da Kim Fupz Aakeson, una sceneggiatura intrigante che verrà venduta poi a Peter Flannery per realizzare il film The One and Only di Simon Cellan Jones. Con il successivo Una volta nella vita, la regista rimane fedele alla passione per la musica e costruisce un divertente racconto basato sullo scontro dei sogni (in questo caso di una donna ossessionata dal desiderio di entrare nel Contest Musical organizzato da Eurovision) con la dure leggi della realtà. Segue alla lettera il manifesto del Dogma fondato da Lars Von Trier con Open Hearts (2002), raccontando un'intricata storia di sensi di colpa, domande senza risposta e rimpianti del passato, senza scendere in facili moralismi assolutori.

FILMOGRAFIA

- 2012 Love is all you need
- 2010 In un mondo migliore
- 2007 Noi due sconosciuti
- 2006 Dopo il matrimonio
- 2004 Non desiderare la donna d'altri
- 2003 Open hearts
- 1999 The One and the only

Con Non desiderare la donna d'altri (2004), film che segna un cambiamento nel suo percorso artistico visto che è il primo ad essere venduto in tutto il mondo, la Bier porta sullo schermo la storia di due fratelli, uno scapestrato e l'altro militare in carriera, che dovranno fare i conti con nuove responsabilità, quando uno dei due scomparirà in un incidente. Nel 2006 il suo Dopo il matrimonio viene nominato all'Oscar come miglior film straniero, una conferma che le facilita la strada verso Hollywood. Mantenendosi salda ai valori iniziali di evitare effetti speciali o virtuosismi da grandi produzioni, la regista chiama Halle Berry e Benicio Del Toro per raccontare il sentimento che può nascere tra due "sconosciuti", una ricca borghese con una splendida casa e un solido matrimonio alle spalle e un tossicodipendente, dopo l'uccisione del marito. Con Noi due sconosciuti (2008) la Bier entra di fatto in quella schiera di registi europei che sono riusciti a trovare un varco per sfruttare gli ottimi attori americani, pur raccontando piccole storie personali, tragiche e commoventi. Una di queste è quella narrata in In un mondo migliore (2010), film premio Oscar 2011 (Miglior film straniero) dove due giovani, entrambi soli, stringono un'amicizia che si trasformerà presto in una pericolosa alleanza e in un inseguimento mozzafiato in cui sarà in gioco la loro stessa vita. Nel 2012 gira tra l'Italia e la Danimarca la commedia romantica Love is All You Need.



SCHEDA TECNICA

Genere: Commedia, Sentimentale

Titolo originale: Den skaldede frisør

Paese: Danimarca, Svezia, Italia, Francia, Germania

Anno: 2012

Regia: Susanne Bier

Sceneggiatura: Anders Thomas Jensen

Fotografia: Morten Søborg

Montaggio: Pernille Bech Christensen, Morten Egholm

Scenografia: Peter Grant

Direzione artistica: Tamara Marini

Costumi: Signe Sejlund

Sonoro: Torben Greve

Colonna sonora: Johan Söderqvist

Durata: 112'

Interpreti: Pierce Brosnan, Trine Dyrholm, Sebastian Jessen, Molly Blixt Egelind, Kim Bodnia

Chi ama Susanne Bier, per il rapporto diretto, paritario e senza maschere, che donne e uomini instaurano nei suoi film, tanto nei momenti drammatici quanto in quelli più leggeri, e per il rifiuto del romanticismo facile se non del romanticismo tout court, troverà tutto ciò, piuttosto incredibilmente, anche in questo racconto ambientato dentro una cartolina di Sorrento, sotto le note di "That's amore". Perché è evidente che dentro la cornice della fiaba hollywoodiana, per di più nella declinazione della vacanza da sogno, non sono pochi gli elementi di "disturbo" inseriti da sceneggiatore e regista con un sorrisetto di complicità. E tuttavia, chi invece si accosta al cinema della Bier con un leggero timore, memore di quasi tutto ciò che è venuto dopo *Non desiderare la donna d'altri*, troverà ugualmente pesanti conferme. Perché anche in questa lettura mai cinica ma spesso amarognola del romanzo rosa, che ruba le gratificazioni

Cartolina da Sorrento

Marianna Cappi, Mymovies.it

Ida ha avuto un cancro al seno e, nonostante la chemioterapia sia terminata, le sue paure non sono finite. Alla vigilia del matrimonio di sua figlia Astrid in Italia, scopre che il marito, che credeva un sostegno sicuro e incrollabile, l'ha sostituita con una collega senza troppo cervello. Come se non bastasse, la sua auto si avventa in aeroporto contro l'auto del padre dello sposo, ammaccandola brutalmente e scatenando la sua ira. Ma Philip è un uomo che ha represso la rabbia troppo a lungo e Ida è la donna che sta per cambiarlo per sempre.

"Non tutto il male viene per nuocere" sarebbe una tag-line azzecata per chi volesse sintetizzare al massimo *Love is all you need*, film che s'iscrive nel genere "sentimentale" ma nel quale la commedia abbonda, a tratti ironica e a tratti usurata.

ai ventenni per restituirle a personaggi di un'età ben più avanzata, la tentazione di strappare al pubblico la lacrima, pungendolo là dove la debolezza è al limite del ricatto emotivo, è qualcosa a cui la Bier non resiste ed evidentemente la penna acuminata di Anders Thomas Jensen questa volta non può più di tanto.

La presenza di Pierce Brosnan, poi, se da un lato supporta il gioco interno al film contribuendo a lungo ad alimentare l'impressione di essere di fronte ad una fotocopia di *Mamma Mia* (ed è un giochino sterile per non dire fastidioso), dall'altro, nonostante dia riprova della sua statura attoriale, indebolisce in un colpo solo tutto quello che di autentico c'è nel film, sotto i colori di plastica e le metafore degli innesti tra arance e limoni. La Ida di Trine Dyrholm, infatti, è un personaggio che poteva essere davvero nuovo nel contesto di genere in cui è calato, però Brosnan è un principe troppo azzurro perché la credibilità del tutto non ne risenta irrimediabilmente.

Tutto fuorché i piani

Daniele De Angelis,
Cineclandestino.it

Molti, tra i numerosi detrattori, avrebbero auspicato una vacanza per la regista danese Susanne Bier, magari da prendersi attraverso un lungo periodo di lontananza dalla macchina da presa. Invece madame Bier la vacanza se la è in effetti presa, ma per girare una per lei insolita commedia sentimentale in larga parte ambientata in Italia, più precisamente negli ameni luoghi del litorale campano.

Commedia ovviamente sino ad un certo punto: perché anche *Love is All You Need* – pellicola presentata in anteprima nell'ambito del fuori concorso della sessantanovesima edizione della Mostra del Cinema di Venezia – non manca di un'impalcatura seria, con il personaggio femminile principale a dover combattere una complessa battaglia contro il cancro. Tuttavia il film della Bier rappresenta, oltre che una sorpresa per chi ne segue da tempo la ormai lunga carriera da veterana, anche un perfetto esempio di come saper miscelare con abilità tutti gli ingredienti necessari per ottenere il non facile risultato di un buon prodotto commerciale. Situazioni e battute comiche ed ironiche – oppure anche con i due aspetti (con)fusi assieme – in abbondanza, momenti in cui il dramma e un pizzico di salutare cattiveria fanno capolino, per poi abbandonarsi in un finale dove il sentimentalismo, prima di allora sapientemente seminato, trionfa senza falsi pudori, nel suggestivo e retorico tramonto del sole campano. Non manca dunque l'effetto cartolinesco del paesaggio, ma l'ironia a monte del tutto è talmente evidente, a partire dall'utilizzo di una colonna sonora monotematica sull'amore, che

l'effetto complessivo, al tirar delle somme, sfiora le vette sublimi del kitsch senza mai minimamente rischiare di schiantarsi contro di esse. Il tutto poi inserito poi in una cornice narrativa in fondo parecchio già vista – ricorda molto da vicino (parodia voluta?) quella di *Mamma mia!*, nelle versioni sia musical teatrale che film per il cinema – e perciò un filo pretestuosa; ma perfettamente adeguata a fungere da contenitore per tali numerosi ingredienti.

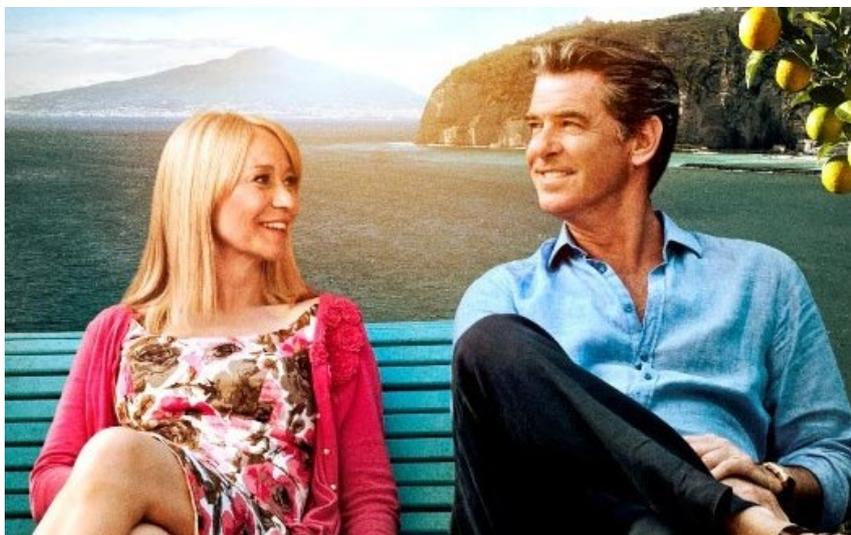
Così, tra situazioni famigliari in ambo i lati a dir poco ingarbugliate ed un matrimonio tra giovani che chissà se si ha veramente da fare, parafrasando un celebre passaggio dei promessi sposi manzoniani, si dipanano sorprese di sceneggiatura – ivi compreso un colpo di teatro omosessuale davvero *last minute* – tutt'altro che inattese; e tuttavia sempre godibili proprio per il rispetto assoluto dei tempi della messa in scena, aspetto quest'ultimo nel quale la Bier eccelle come al solito anche quando è impegnata in generi che sulla carta non le competerebbero. A dare una mano alla causa pure l'apporto di un cast perfettamente funzionale, con sugli scudi un Pierce Brosnan che stavolta non canta né balla come nel citato *Mamma mia!* Ma in compenso sfoggia una recitazione piacevolmente divertita ed in assoluto relax, cui fa da contraltare quella più sfaccettata e intensa della bravissima Trine Dyrholm, che in molti ricorderanno per il pregnante ruolo interpretato nel film *In un mondo migliore*, diretto proprio da Susanne Bier.

A proposito della quale è forse venuto il momento di sgombrare il campo dai numerosi equivoci "critici" che ne hanno di continuo inseguito la carriera: realizzare un cinema costruito per piacere al grande pubblico non dovrebbe essere mai, in partenza, un peccato mortale dal quale doversi affrancare per la vita. L'importante è farlo con la giusta dose di professionalità nel reinventare con gusto schemi

ampiamente collaudati nonché affidarsi alla propria capacità di andare incontro alle aspettative dello spettatore, attraverso il dramma come la commedia, o qualsiasi altro genere ormai ampiamente codificato. Singoli aspetti nei quali la cineasta danese è riuscita sempre a dimostrare ottime capacità.

Ed in tale circoscritto ambito – dichiaratamente commerciale – non risulterebbe affatto un'eresia cominciare a considerare la comunque pluri-premiata Bier alla stregua di una vera e propria autrice cinematografica.

Vogliamo cominciare a farlo?





A

ll you need is Love

Giovanni Branca, *Close-Up*

Forse il pensiero di Susanne Bier è andato almeno un po' a Billy Wilder e al suo *Cos'è successo tra mio padre e tua madre?* nel realizzare *Love Is All You Need*. Non siamo a Ischia, ma a Sorrento, ma in fondo si tratta di una storia d'amore che nasce in Italia tra le spiagge del napoletano, tra un burbero d'uomo d'affari e una solare parrucchiera agli antipodi della seriosità di lui. L'omaggio wilderiano, se c'è, qui finisce, perchè i due – Philip (Pierce Brosnan) e Ida (Trine Dyrholm) - non si trovano in Italia a recuperare delle salme ma a celebrare il matrimonio dei figli. Ida è appena uscita dalla chemioterapia per un tumore al seno e da un'inaspettata separazione dal marito fedifrago; Philip ha perso la moglie tanti anni prima e il suo cuore sembra essere inaccessibile ormai per sempre. I presupposti sono

quelli della più classica delle commedie romantiche, quale in effetti *Love Is All You Need* è sotto tutti gli aspetti. Sul filone tradizionale viene innestata un'eco di modernità attraverso la tematica omosessuale (non si può svelare riguardo a chi), ma per il resto la commedia si svolge secondo il più consueto dei canovacci: tra antagoniste (la

cognata di Philip, Benedikte) quasi streghe cattive e la favola di cenerentola e il principe azzurro. Susanne Bier è perfettamente a suo agio con questo genere, con cui si confronta con semplicità, senza aspirazioni trascendentali, con lo scopo evidente di far divertire e niente più. L'esperimento è riuscito e la regista danese mette a segno una commedia di qualità, supportata da ottimi attori, tra cui un Pierce Brosnan, pur nella sua bellezza sfavillante, ormai svincolato dal suo passato di ammaliante 007 e completamente a suo agio nel ruolo di uomo di mezza età, con un po' di pancia, che si occupa del commercio su larga scala di frutta e verdura invece che di salvare il mondo. Altra nota positiva del film è l'assenza di stereotipi sull'italianità: da nessuna parte sbucano pizze, mandolini, spaghetti o gesticolanti latin lover, e anche la scelta molto scontata delle musiche è consona all'affresco della storia piuttosto che all'evocazione di luoghi comuni.

L'Inno alla vita di Susanne Bier

*Mari Luisa Di Simone,
Rbcasting.it*

È una commedia sulla vita vera la nuova pellicola di Susanne Bier. La regista danese, già premio Oscar come miglior film straniero, si prende una vacanza dai drammi esistenziali e ci regala un bel racconto sui sentimenti, "Love is all you need" (in questi giorni nelle sale con Teodora), che affronta "le cose della vita di cui faremmo volentieri a meno" con il sorriso sulla bocca, nel rispetto dei classici stereotipi ma senza risultare stucchevole. Così, sin dall'inizio, si viene teneramente coinvolti dalla storia d'amore tra l'ex 007 Pierce Brosnan (qui vedovo chiuso nel suo dolore e refrattario alle donne) e la bravissima star nordica Trine Dyrholm.

L'azione si svolge tra i limoni e i mandolini di Sorrento, il pretesto è il matrimonio degli acerbi Astrid e Patrick (Molly Blixt Egelind e Sebastian Jessen). Dalla fredda Copenhagen arrivano la madre della sposa Ida (Dyrholm, reduce da un cancro al seno e appena tradita dal marito) e il padre dello sposo Philip (Brosnan), il marito fedifrago (Kim Bodnia) con la giovane fiamma e la zia

invadente a caccia di maschio (Paprika Steen). Ma gli sposini non sono proprio convinti, mentre la freccia di cupido colpirà i più attempati Ida e Philip, a dimostrazione che l'amore non guarda in faccia l'età né le cicatrici che la vita purtroppo ci lascia.

Tutto - luoghi, personaggi e trama - potrebbe far pensare alla fiera delle banalità, ma quando c'è un'artista del cuore come Bier questo non succede. L'abbiamo visto in "Dopo il matrimonio" e nel recente "In un mondo migliore", e possiamo confermarlo con "Love is all you need". Grazie a una scrittura raffinata e profonda, dove gli elementi leggeri vengono utilizzati non per attutire la drammaticità dei contenuti bensì per rendere la messa in scena più vera, e a un cast ben assortito (tutti bravi, anche il nostro Ciro Petrone da "Gomorra"), il film riesce a toccare i tasti più diversi e vulnerabili senza mai annoiare. Per quasi due ore si ride e si piange (i cuori romantici preparino i fazzoletti), ma si riflette anche. Certo i momenti di cinismo non mancano (sempre di cinema danese si tratta!), e però dalla sala si esce con l'impressione di aver visto un inno all'amore e soprattutto alla vita. Che, nonostante tutto, vale la pena di essere vissuta.



Abbiamo bisogno di questo amore?

Mauro Corso, FilmUp.it

L'Italia è la terra del cibo, del vino e del romanticismo. Sei d'accordo? La risposta di Pierce Brosnan "no" è probabilmente la battuta più sensata del film. Peccato che la Bier non abbia il coraggio di portarla fino in fondo.

Una coppia di fidanzati decide di convolare a giuste nozze in quel regno della felicità che è il Belpaese, e per meglio portare a termine questo progetto coinvolge le rispettive famiglie che prontamente accorrono per celebrare l'evento. Da brave famiglie contemporanee, ciascuna arriva con il suo bel carico di scheletri nell'armadio, un armadio pronto a detonare sul matrimonio al momento meno adatto.

Il film della Bier potrebbe essere una commediola leggera in cui Pierce Brosnan è l'uomo dei sogni, se non fosse per un piccolo dettaglio: la terrificante quantità di stereotipi che la regista danese dà in pasto al pubblico.

Il primo riguarda l'Italia, ancora caratterizzata, ora come più di cinquanta anni fa, da That's amore di Dean Martin. Come se la Sorrento di allora fosse arrivata intatta ai giorni d'oggi. Questa canzone è un'insopportabile costante per l'intera durata del film: versione classica, strumentale, con assoli di mandolino. Il

secondo stereotipo riguarda i personaggi maschili. La Bier ha solo un modo per mostrare quanto siano forti i suoi personaggi femminili: raccontare le terrificanti debolezze dei personaggi maschili, visti come confusi, debosciati e immaturi. Evidentemente la Bier non è particolarmente interessata neppure a una parvenza di parità tra sessi. Le donne sono più forti. Punto. Lo stesso Brosnan è declassato a semplice oggetto del desiderio, senza un reale sviluppo psicologico e senza una reale motivazione che non sia subordinata alla "perfetta" protagonista (da notare l'ulteriore ricatto morale dato dalla malattia).

Le situazioni da commedia si trascinano piuttosto stancamente, senza vere sorprese e senza una sola risoluzione che non sia intuibile dal primo incontro tra i personaggi. Se questa è la visione dell'Italia degli stranieri, meglio affidarsi al cinema nostrano.

che ne sarà del nostro amore?

e quando non riusciremo
più a mangiare da soli
e ci piszieremo addosso
e non ricorderemo neppure chi siamo
che ne sarà del nostro amore?
lascero scritto
per una finestra
che le stelle ci possano vedere
e la morte verrà senza coraggio
con due falci e doppia paga
Vincenzo Celli

Verranno a chiederti del nostro amore

Fabrizio De André

Quando in anticipo sul tuo stupore
verranno a chiederti del nostro amore
a quella gente consumata nel farsi dar retta
un amore così lungo tu non darglielo in fretta
non spalancare le labbra ad un ingorgo di parole
le tue labbra così frenate nelle fantasie dell'amore
dopo l'amore così sicure a rifugiarsi nei "sempre"
nell'ipocrisia dei "mai"
non sono riuscito a cambiarti non mi hai cambiato lo sai.
E dietro ai microfoni porteranno uno specchio
per farti più bella e pesarmi già vecchio
tu regalagli un trucco che con me non portavi
e loro si stupiranno che tu non mi bastavi,
digli pure che il potere io l'ho scagliato dalle mani
dove l'amore non era adulto e ti lasciavo graffi sui seni
per ritornare dopo l'amore alle carenze dell'amore
era facile ormai
non sei riuscita a cambiarmi non ti ho cambiata lo sai.
Digli che i tuoi occhi me li han ridati sempre
come fiori regalati a maggio e restituiti in novembre
i tuoi occhi come vuoti a rendere per chi ti ha dato lavoro
i tuoi occhi assunti da tre anni i tuoi occhi per loro,
ormai buoni per setacciare spiagge con la scusa del corallo
o per buttarsi in un cinema con una pietra al collo
e troppo stanchi per non vergognarsi
di confessarlo nei miei proprio identici ai tuoi
sono riusciti a cambiarci, ci son riusciti lo sai.
Ma senza che gli altri non ne sappiano niente
dirmi senza un programma dimmi come ci si sente
continuerai ad ammirarti tanto da volerti portare al dito
farai l'amore per amore o per avercelo garantito,
andrai a vivere con Alice che si fa il whisky distillando fiori
o con un Casanova che ti promette di presentarti ai genitori
o resterai più semplicemente
dove un attimo vale un altro, senza chiederti come mai,
continuerai a farti scegliere, o finalmente sceglierai.



Susanne Bier arriva in una splendente camicia verde smeraldo e si capisce subito, dallo sguardo più brillante della seta che indossa, che è una persona fuori dal comune. Mentre ci presentiamo, proviamo il funzionamento del registratore e arriva il suo tè verde si toglie le scarpe e si accovaccia sul divanetto, al piede destro porta un tutore nero, perfettamente mimetizzato e non oso chiederle che cosa le sia successo. Inizio con un'affermazione che lei subito mi stronca. Le dico che un mio caro amico danese, quando ha saputo che l'avrei intervistata in occasione della presentazione della sua commedia mi ha detto: "Se è danese, non può essere una commedia". In effetti quasi tutto il cinema danese che arriva a noi mi sembra caratterizzato da temi forti e tragici, con una particolare predilezione per violenza, depressione, calunnie, abusi, vendette, delitti e castighi. Sarà che quando si pensa al cinema danese è difficile scappare da Von Trier e da Vinterberg.

S.B. : "Non sono d'accordo", mi dice, "anche in Danimarca siamo in grado di fare commedie pure. Nel mio caso effettivamente l'obiettivo non era una commedia, ma fare un film che avesse in qualche modo a che fare con il cancro. Sia io che Anders Thomas Jensen [il suo co-sceneggiatore] volevamo affrontare questo tema. Entrambe le nostre madri hanno avuto il cancro, sua madre è morta di cancro e la mia ha affrontato due volte un cancro al seno. È un tema con cui abbiamo avuto a che fare per molto tempo e da molto volevamo trattare. Ma ne abbiamo parlato e non volevamo fare un film cupo, troppo drammatico. Per questo abbiamo cominciato a scrivere questo film che effettivamente non inizia come una commedia, ma poi lo diventa."

L.P. : "Penso che tu sia stata comunque coraggiosa. Voglio dire, dopo aver vinto un Oscar con un film intenso e drammatico come *In a better world* ti sei cimentata con una commedia, che è comunque un

genere considerato molto commerciale. Non hai sentito le pressioni delle aspettative dopo l'Oscar? Avevi già in mente questo film quando è arrivato il premio?"

S.B. : "Sì ce l'avevo già in mente, anzi avevo già iniziato a scriverlo a Los Angeles all'inizio di febbraio. Poi alla fine del mese è arrivato l'Oscar. Quanto alle pressioni, è vero che dopo aver vinto un premio importante fa sempre paura chiederti cosa farai dopo. Ma credo che sia necessario andare avanti e trovare un obiettivo, non continuare a pensare a cos'ho fatto prima e perché ha funzionato e come replicare quel successo. Oltretutto non

mi piace ripetermi o replicare me stessa."

L.P. : "Torniamo al film. Mi è piaciuto molto il personaggio di *Ida*, una donna molto dolce e al tempo stesso fortissima. Ma ho trovato eccessivamente morbida la sua reazione nei confronti del comportamento del marito. Mi è sembrata troppo tollerante, troppo buona, sempre a giustificargli agli occhi di tutti, al punto di risultare un po' irritante nella sua ingenuità. Questa gentilezza totale faceva parte del suo personaggio oppure è stato un trucco della sceneggiatura per rendere più appagante la rivincita finale?"

S.B. : "No, il personaggio era così. Ci sono donne così. Lei è una che tende a vedere la vita da un punto di vista sempre positivo. Forse un po' troppo rigida nel decidere cosa è bene per lei, ma pura. Il personaggio è costruito sulla figura di mia madre. I miei genitori non hanno avuto una storia come quella del film, ma mia madre è sempre stata una donna molto ottimista, che quando le cose non andavano bene diceva sempre 'dai non preoccuparti che tutto andrà per il verso giusto'. Abbiamo pensato che fosse bello partire dall'idea di una persona così senza volerne fare un personaggio antiquato, ma solo molto positivo."

L.P. : "Torniamo al senso di vendetta, perché io credo che sul finale *Ida* si prenda una sorta di meritata rivincita..."

S.B. : "Non parlerei tanto di vendetta quanto del ristabilirsi di una giustizia meritata."

L.P. : "Giusto. Ma il tema della vendetta e della giustizia sono comunque centrali nei tuoi film. Penso a *In un mondo migliore*. Penso alla meravigliosa storia che sei riuscita a costruire, con un'architettura impeccabile intorno alla domanda "La vendetta è giusta o no?". Senza la minima sbavatura narrativa il film riesce a non dare una risposta univoca mettendo sul piatto entrambe le alternative: non è giusta perché innesca spirali di violenza inutile e senza fine, ma in alcuni casi

è l'unica via di uscita a quella stessa violenza oltre ad essere catartica e liberatoria. Ti piacciono le grandi domande senza una risposta?"

S.B. : "Sì. Penso che la vita sia così. Penso che la vita sia tutta fatta di grandi domande che devi affrontare senza necessariamente darti una risposta, o comunque non una risposta unica. Questa cosa di fare delle domande e dare allo spettatore la libertà di trovare le risposte che preferisce è anche in *Love is all you need*, anche qui ci sono possibilità di amore, ma mai garanzie sulla sua eternità..."

L.P. : "Certo. Ma nel film il fallimento del matrimonio di Patrick e Astrid è meno drammatico di quello di Ida e Lief, o della vedovanza apparentemente inconsolabile di Phillip, a cui hai dato più spazio. Pensi di privilegiare le situazioni degli adulti? Quelle apparentemente senza grandi vie d'uscita?"

S.B. : "In effetti questo è anche un film sulle generazioni, sul rapporto tra genitori e figli. Penso che il fatto che il fallimento del matrimonio di Patrick e Astrid sia percepito come meno drammatico dipenda dal fatto che i giovani hanno un'intrinseca capacità di credere nella vita, che siano automaticamente in grado di venire fuori dalle situazioni difficili. Penso che Astrid sia comunque una ragazza sana, che sia sana la sua reazione, così come quella di Patrick. Il fatto che il loro fallimento non sia percepito come drammatico sta nel fatto che si tratta di un ostacolo in mezzo alla strada, non la fine della strada."

L.P. : "Mi piace moltissimo l'idea che dai sempre ai tuoi personaggi l'opportunità di avere un'altra possibilità. Affrontano situazioni dolorose, affrontano vedovanza, solitudine, malattie, tradimenti, ma per loro c'è sempre una speranza. Ho come l'impressione che la speranza faccia parte della tua poetica."

S.B. : "Sì, è vero. Credo che faccia veramente parte di me. Credo di essere molto fortunata nell'aver ereditato una parte dell'approccio positivo di mia madre alla vita, credo che in ogni situazione, anche la più difficile, anche se sembra di non vederla, sotto sotto ci sia sempre una speranza."

L.P. : "Hai parlato diverse volte dell'influenza di tua madre nel tuo approccio alla vita e nel tuo lavoro. Cosa mi dici invece del tuo essere madre? La maternità ha inciso sul tuo modo di vedere le cose?"

S.B. : "Sì certamente, assolutamente. Credo che una volta che diventi genitore ti accorgi che la tua vita è cambiata per sempre. È veramente un momento cruciale dal punto di vista esistenziale. Ti rendi conto che sarai preoccupato per sempre. Per sempre vedrai delle cose dalle quali non potrai proteggere i tuoi figli, per sempre ci saranno cose che non potrai controllare. Sai che inevitabilmente soffriranno nella vita ma vuoi tenerli il più lontano possibile dal dolore. Fin da quando sono piccoli e vanno a scuola avresti la tentazione di andare con loro e proteggerli, magari da un bullo che li picchia, ma sai che devi rimanere adulto e che devono imparare a difendersi da soli. È una sfida continua contro la tua stessa impossibilità a difenderli dalla vita."

E penso che *Love is all you need* parli anche di questo, per esempio Phillip, il personaggio di Pierce Brosnan, prova a proteggere il figlio Patrick, ma ovviamente non ci riesce."

L.P. : "Mi dispiace molto farti questa domanda perché devia dalla discussione sul film ed è una domanda che non farei a un regista maschio. Ma dato che vivo in un paese tendenzialmente maschilista in cui una regista che vince un premio Oscar sembra ancora un'idea fantascientifica, te la faccio lo stesso: hai mai avuto la sensazione che essere un donna ti abbia ostacolato in qualche modo nel tuo lavoro?"

S.B. : "No. Ma devo dire che all'inizio della mia carriera mi sono ritrovata in certi Festival seduta in tavole rotonde accanto ad alcuni registi maschi molto più sicuri di loro stessi, molto più pretenziosi, che parlavano del loro lavoro tutti pieni di sé, in maniera molto pomposa. Poi vedevi i film e pensavi, "be', tutto qui?". Penso che le donne siano molto meno abili nel vendersi, nell'autopromozione. Penso che invece per i registi maschi sia una cosa che viene molto spontaneamente non stanno a programmarla o a pensarci tanto su. Si sanno vendere meglio, senza dubbio."

L.P. : "Un'ultima domanda: quali sono le tue scene preferite del film? Sono sicura che ne hai. Personalmente ho apprezzato molto il pezzo in cui Phillip tiene a Ida la sua mini lezione di botanica nella limonaia, spiegando che il limone tecnicamente non è un frutto ma una bacca e tutta quella cosa sui parassiti maschi talmente inutili che non hanno nemmeno la bocca per mangiare e non servono neanche a riprodursi (mi ha stupito moltissimo questa totale inutilità biologica), ma soprattutto mi è piaciuta molto la scena in cui Ida nuota completamente nuda e calva nella baia di Sorrento, lei è bellissima e la scena totalmente liberatoria."

S.B. : "Sì è un scena centrale del film. Anzi è la scena centrale. Se c'è un motivo per cui ho fatto il film è quello, se si può dire che una scena può essere il motivo per fare un film. Ed è anche il momento in cui viene fuori che lui la ama per quello che è davvero non per quello che pensa potrebbe o dovrebbe essere, che è la cosa essenziale. Poi mi piacciono altre scene divertenti, come ad esempio quando lei torna a casa e trova tutte le rose e il marito con i fiori in mano che le chiede "mi riprendi con te?", e poi ci sono altre scene che mi piacciono, come quella di madre e figlia insieme che parlano a letto."

L.P. : "È vero è molto bella. Puoi anticiparmi qualcosa sul tuo prossimo progetto?"

S.B. : "È un film americano. Una storia d'amore molto cupa. Un thriller con una storia d'amore molto molto sexy, molto dark."

L.P. : "Me l'avevi detto che non ti piace ripeterti..."

Lorenza Pieri, Doppiozero.com